



Il Risorgimento falsato anche dalle foto. *Avvenire*, 10 marzo 2010

Nel 1826 il francese Nicéphore Niépce aveva trattato una lastra di peltro e l'aveva esposta alla luce per 12 ore, riuscendo a ottenere la riproduzione di una veduta della sua città. Tre anni più tardi Louis Mandé Daguerre stipula con Niépce un contratto per la commercializzazione del prodotto, continuando a compiere ricerche sinché nel 1838 riesce a ottenere nitide immagini usando lastre di argento o rame argentato. Ma il successo arriva il 19 agosto 1839, quando davanti all'Académie des Sciences e all'Académie des Beaux-Arts, in seduta congiunta, lo scienziato François Arago rende pubblica l'invenzione del dagherrotipo. Sette mesi dopo, William Fox Talbot presenta alla Royal Society di Londra la sua invenzione, che permette di riprodurre su carta immagini fotografiche.

L'Esposizione universale di Parigi del 1855 vede per la prima volta una mostra dedicata alla fotografia. Nello stesso anno Inghilterra e Francia, a cui si aggiungerà presto anche il Regno di Sardegna, combattono in Crimea contro la Russia. Al seguito dell'esercito britannico c'è Roger Fenton, il primo fotografo della storia che è accreditato a documentare l'evento e che provvederà opportunamente a truccare gli scenari del campo di battaglia che riproduce con la sua nuova tecnologia.

Famosa è la sua immagine intitolata «*La Valle dell'ombra della morte*», di cui esistono due scatti:

il primo rappresenta una strada sterrata solitaria tra due colline, teatro di un furioso combattimento di cui restano come testimoni solo poche palle di cannone abbandonate sul ciglio: *nessuna presenza umana*.

Il secondo scatto, ripreso esattamente dallo stesso punto, è l'effetto di una ricostruzione del set reso più drammatico dagli assistenti del fotografo che hanno spostato sull'intera carreggiata un numero impressionante di palle, come se la fotografia fosse stata scattata immediatamente dopo il combattimento.

La fotografia che prepotentemente fa il suo ingresso nel mondo dell'arte e della comunicazione come un mezzo sincero e obiettivo perché riproduce la realtà così come è, subito imbecca le strade della mistificazione.

E non ne sono neppure indenni i primi fotografi del nostro Risorgimento. Il volume di Marco **Puzzo** **Lo stivale di Garibaldi**, presenta curiose immagini. Se la fotografia dello stivale dell'Eroe dei Due Mondi

«dono degli operai di Milano raccolto in Aspromonte il 29 Agosto 1862 dal volontario Rocco Ricci Gramitto da Girgenti»

è certamente un originale scattato dai Fratelli Bernieri, non siamo invece sicuri che altrettanto autentica sia la calzatura. Di certo sappiamo che la fotografia scattata a Giuseppe Garibaldi ferito ad Aspromonte riproduce un sosia del generale.

E così pure la famosa immagine della «*Presca di Porta Pia*» che riproduce un folto gruppo di bersaglieri con i fucili puntati verso la porta è un abile fotomontaggio facilmente smascherabile, perché la stessa sagoma di bersagliere è ripetuta numerose volte.

Molto più realisticamente, ma meno drammaticamente, uno scatto di Ludovico Tuminello documenta la «*breccia*» aperta qualche decina di metri più a destra della porta:

un cumulo di ruderi.

Quali sorprese ci potremo aspettare dalla fotografia digitale?

Tutti i santi che fecero l'Italia. *Emma Fattorini, Avvenire aprile 2011*

Sembra fondato sostenere che le devozioni e le nuove santità sociali e mistiche italiane, a partire dalla fine dell'Ottocento, alimentino il significativo contributo del cattolicesimo alla costruzione dell'identità nazionale italiana.

Intorno alla figura di papa Pio IX, alla sua immagine di prigioniero in Vaticano, s'incrementò una vera e propria devozione, composta di un corredo ricco e fantasioso, fatto di reliquie, come i pezzettini di paglia del suo giaciglio, d'immagini che lo ritraevano in catene, riproduzione materiale di quei «*vincoli*» che ne rappresentavano la condizione di carcerato, al pari di quel san Pietro in Vincoli che era modello e icona di tutti i pontefici assediati dalla modernità.

L'aura di santità dei pontefici, che era molto sentita per i primi nove secoli, quando s'identificava con il martirio stesso o con la sua rappresentazione metaforica, viene lasciata sempre più in ombra in epoca post-tridentina, per rinascere prepotentemente nello scontro con la modernità a cavallo tra Sette e Ottocento.

La contrapposizione papa-mondo mette il successore di Pietro in una costante, endemica condizione di prigionia, di vera e propria vessazione corporale. È un martirio simbolico e anche fisico a opera dei nuovi pagani, figli della filiazione luciferina che dalla ribellione di Lutero origina la Rivoluzione francese, quello che vivono i papi Pio VI e Pio VII; ma è con Pio IX che la devozione al Papa raggiunge una incontenibile dedizione popolare. Se ne riscopre la fisicità, umiliata e mortificata, quando la Repubblica romana costringe Pio IX a fuggire a Gaeta o quando la sua salma verrà traslata tra disordini e tumulti.

Il corpo fatto prigioniero, ridotto in catene, *vincoli* che, sulle orme di Pietro, diventano già in vita metonimici della santità del pontefice e di tutti i pontefici in lotta contro il nemico esterno più temibile: la modernità. Le minacce della modernità attualizzano il martirio della Chiesa delle origini. Pio IX assocerà sempre la sua figura al culto delle catene, riprodotte nelle più efficaci varianti: il pontefice è ritratto in preghiera dietro le sbarre e nel lucchetto che sigilla le catene è evidente lo stemma araldico della dinastia dei Savoia.

A livello popolare alleanza per fare gli italiani. Gianpaolo Romanato

Di quei preti che constatando l'infinita miseria dell'Italia profonda dedicarono la vita alla redenzione del popolo l'Italia ufficiale spesso neppure s'accorse. Benedetto Croce nella Storia d'Europa giunse a scrivere che la Chiesa era ormai «*incapace di generare nuove forme e persino nuovi ordini religiosi*».

Ma nelle colonie agricole di Orione, negli oratori di Giovanni Bosco, nelle scuole professionali di Piamarta, negli istituti di assistenza di Guanella, negli innumerevoli asili delle suore, nasceva un rinnovato associazionismo, una disciplina ecclesiastica le cui regole erano dettate soprattutto dai bisogni del popolo.

Bisogna rileggere le pagine dimenticate della commissione Jacini sullo stato del mondo rurale, oppure certe inchieste giornalistiche del tempo sulle zolfare siciliane, sulle campagne padane, sulle periferie urbane, per rendersi conto dell'impressionante stato di degrado, civile e morale prima che politico e culturale, dell'Italia uscita dal processo di unificazione.

È questo il Paese che la filantropia cattolica aiutò un po' alla volta a redimersi, mentre l'Italia ufficiale, per tenerlo a freno, non esitava a fare ricorso all'esercito e ai tribunali militari.

Per non parlare di quella vicenda penosa e troppo spesso rimossa che fu l'emigrazione.

Milioni d'italiani costretti a cercare lavoro all'estero, in Europa e nelle Americhe, con un viaggio che per molti, troppi, fu di sola andata. Anche qui, furono i cattolici a darsi da fare.

Con le opere di madre Cabrini, con le iniziative di Scalabrini e Bonomelli e di tanti altri meno noti. Se ne accorse Adolfo Rossi, giornalista di gran fama dopo essere stato egli stesso emigrante, che dal 1902 fu il primo ispettore viaggiante del neonato commissariato generale dell'Emigrazione.

Mandato nel 1904 a controllare lo stato dei nostri connazionali negli Stati Uniti scrisse sul Bollettino dell'emigrazione (rivista governativa) giudizi impietosi.

Impietosi sul governo italiano che tollerava in patria condizioni di vita subumane, costringeva la gente a emigrare disinteressandosi poi della sua sorte e lasciandola in balia di se stessa, senza neppure rendersi conto che questi poveri emigranti sporchi, laceri e analfabeti, preda di raggiri e di irrisione, disprezzati da tutti, diventavano pessimi ambasciatori dell'Italia nel mondo, testimoni di un Paese che aveva più ragioni di provare vergogna che di andare fiero di se stesso.

Gli unici elogi di Rossi (tutt'altro che un clericale) furono per la Società San Raffaele di Scalabrini e per le suore della Cabrini. «Il bene che esse fanno è veramente notevole», scrisse raccomandando che il governo le sovvenzionasse. E aggiunse:

«Grazie a madre Cabrini e alle sue compagne, migliaia e migliaia di bambini imparano l'italiano e l'inglese; molti orfani di immigrati sono ricoverati, vestiti, nu-

triti ed educati; e parecchie centinaia di immigranti italiani vengono ogni anno curati gratuitamente».

La costruzione della nazione e l'unificazione degli italiani è passata insomma attraverso mille canali, si è servita di innumerevoli strumenti e quelli forniti dai cattolici non furono né meno efficaci né meno incisivi.

Furono soltanto meno appariscenti.

Come meno appariscente ma non meno determinante fu il contributo che la struttura ecclesiastica fornì alla tenuta del Paese in occasione del drammatico tornante della Prima guerra mondiale.

Lo scrisse fuori dai denti il vescovo di Vicenza Ferdinando Rodolfi in una lettera amara e tagliente spedita al presidente del Consiglio il 30 maggio 1918.

Poiché nei confronti del clero erano frequenti le misure repressive delle autorità, il vescovo vicentino, che operava con i suoi sacerdoti in uno dei territori più martoriati e flagellati, pensò bene di mettere le cose in chiaro:

«Ho settecento preti, duecento sotto le armi, cinquecento in cura d'anime [...]. Con essi stanno anche centotrenta allievi del mio seminario nei posti più difficili: aviatori, arditi, nelle trincee, molti ufficiali, molti premiati, parecchi feriti».

Ebbene, nessuno

«ha mani mancato al suo dovere, nessuno. Non uno è fuggito. Non uno m'ha chiesto un trasloco. Può il governo dir lo stesso dei suoi funzionari?».

Eppure, conclude amaramente Rodolfi,

«contro questi intemerati cittadini, i quali nell'ora della prova, con coraggio singolare, stanno al loro posto e vi confortano le infelici popolazioni di questo lembo torturato d'Italia, esempio di quella resistenza vera, fatta di opere e di sacrifici, si ordisce tutta una trama di delazioni e di denunce da parte di coloro i quali, dalle vellutate società di una resistenza di paroloni e di proclami, non pensano che a sfogare lo spirito partigiano, sotto la comoda maschera dello zelo per la patria.

Ed è singolare che a ciò si prestino i decreti luogotenenziali e i magistrati dei tribunali».

La partecipazione dei cattolici alla costruzione di questo Paese è passata dunque attraverso difficoltà, strettoie, fraintendimenti, dovendo risalire una marginalità che neppure la lunga stagione di governo democristiana è valsa a colmare del tutto.

L'infelice conclusione della Prima repubblica ha steso un velo di oblio su tutto ciò che di positivo la cultura politica dei cattolici ha fornito all'Italia, nel secondo dopoguerra, durante quasi mezzo secolo di governo.

Si è dimenticata così una stagione di pace, di progresso e di modernizzazione che ci ha definitivamente inseriti nel campo ristretto delle nazioni più civili e avanzate.

Ricordare tutto questo non significa promuovere o difendere una memoria di parte, ma ricomporre le tessere sparse di una memoria nazionale che esiste, ed è viva e feconda, solo se riconosciamo che si compone di diversità storiche, ideologiche, sociali, culturali e politiche.

Sono queste diversità, ora componendosi e ora scomponendosi, talvolta integrandosi e più spesso scontrandosi, che hanno costruito lentamente l'Italia. Credo perciò che solo dal riconoscimento e dal rispetto delle diverse memorie che compongono il nostro passato – posto che gli eventi trascorsi sono oggettivi, irrevocabili, e il loro ricordo inevitabilmente soggettivo – sarà possibile guardare avanti e progettare un futuro di condivisione e non di ulteriori fratture.

Camicie rosse & grembiulini. *Massimo Introvigne, Avvenire, 29 ottobre 2010*

La massoneria in Italia era stata fiorente nel Settecento, e quasi trionfante in epoca napoleonica. Ma, proprio perché si era troppo legata a Napoleone (1769-1821), era stata repressa e vietata dopo la Restaurazione.

Una sua presenza regolare e organizzata in Italia si ritrova solo dall'ottobre 1859, quando a Torino è fondata in ambienti governativi la loggia Ausonia, primo nucleo del futuro Grande Oriente d'Italia.

Il contributo della massoneria italiana in quanto corpo formalmente costituito all'unità d'Italia sembrerebbe dunque essere stato in realtà tardivo e modesto.

Eppure pochi anni dopo, a partire dal 1861, i massoni e la massoneria avranno un ruolo preponderante nella vita politica e culturale dell'Italia, dando forma, per limitarsi a un solo ma non secondario esempio, alla scuola pubblica con una sequenza di ministri massoni.

Questa egemonia massonica sarà a tratti soffocante, e finirà soltanto con il fascismo. Com'è stato possibile, nel giro di pochi anni, alla massoneria italiana diventare, da presenza apparentemente marginale, forza politicamente e culturalmente egemonica?

Troviamo gli elementi per una risposta in un libro: ***Il mito di Garibaldi. Una religione civile per una nuova Italia*** (Sugarco), dello storico Francesco Pappalardo.

Non solo la biografia di Giuseppe Garibaldi (1807-1882) aiuta a rispondere alla domanda: il mito stesso di Garibaldi è stato uno dei principali strumenti attraverso cui l'egemonia massonica si è affermata.

In epoca napoleonica c'erano in Italia almeno ventimila massoni. Sciolte le logge con la caduta di Napoleone, dove finiscono tutti?

In parte prendono la via dell'esilio, andando a costituire un'agguerrita presenza di massoni italiani all'estero.

Per la parte maggiore entrano, come si dice in termini massonici, «in sonno», ma vanno a costituire l'ossatura di un complesso e non unitario sistema di società segrete non formalmente massoniche e, più in generale, di una mentalità che continua a dare

il tono a una parte delle élites culturali della Penisola, una vera e propria massoneria senza logge.

Garibaldi, con la sua vita nomade e avventurosa, entra in contatto con le reti propriamente massoniche d'italiani all'estero e con diverse massonerie straniere.

Anche queste sono divise tra loro: ma la corrente razionalista e irreligiosa francese e quella protestante inglese, quando s'interessano alle cose italiane, sono unite da una viva avversione nei confronti della Chiesa cattolica e del «*papismo*», che diventa una vera ossessione anche per il giovane Garibaldi.

Nello stesso tempo, Garibaldi stabilisce rapporti con molte delle società segrete che mantengono viva nella Penisola, se non la massoneria in senso stretto, una certa mentalità e cultura massonica.

Le gesta di Garibaldi in Sudamerica sono forse sopravvalutate, ma sia lo stesso rivoluzionario nizzardo – con un genio della propaganda che gli va riconosciuto – sia Mazzini e le società segrete fanno di tutto perché la loro immagine corrisponda a quella degli eroi dei romanzi popolari tanto importanti all'epoca.

Da una parte, Garibaldi rimane incomprensibile senza il rapporto con le massonerie all'estero e le società segrete paramassoniche in Italia.

Dall'altra, il suo nascente mito offre a questa congerie di società un potente elemento simbolico unificante e, in certi ambienti, effettivamente popolare.

E sarà proprio attorno e grazie al mito di Garibaldi – e anche alla sua persona, gran maestro di entrambe le principali obbedienze massoniche italiane e dal 1867 gran maestro onorario a vita del Grande Oriente, con cui pure avrà qualche divergenza – che la massoneria, che ne sarà insieme promotrice, beneficiaria e gelosa custode, riuscirà a imporre in pochi anni la sua egemonia nella nuova Italia.

L'opera di Pappalardo si chiede anche che cosa ci sia dietro il mito di Garibaldi in termini non solo politici ma specificamente massonici e religiosi.

Qui nasce, in effetti, un problema per la stessa massoneria.

Al mito di Garibaldi non si può rinunciare, ma il suo pensiero è confuso e modesto. Un insospettabile difensore del Risorgimento come Giovanni Spadolini (1925-1994) ha scritto di Garibaldi che

«il fascino del liberatore non permetterà di scorgere la mediocrità del suo pensiero, la vacuità della sua dottrina, l'inconsistenza della sua fede».

Tutte le posizioni in tema di religione che circolano nelle logge massoniche trovano almeno un testo di Garibaldi che va nella loro direzione:

l'ateismo, lo spiritismo, il deismo, un vago cristianesimo liberale.

L'unico elemento unificante è l'odio furibondo e a tratti persino patologico per la Chiesa cattolica: morendo, Garibaldi si preoccupa soprattutto che sia rispettata la sua volontà di

«non accettare in nessun tempo il ministero odioso, disprezzevole e scellerato del prete, che considero atroce nemico del genere umano».

Risorgimento Pro o contro i cattolici?

Mariano Crociata, Avvenire, 13 marzo 2011

La contrapposizione tra il nuovo Stato unitario e le istituzioni pontificie fu figlia della sua epoca.

Ma l'apporto cristiano al processo di unificazione, dall'opera di Gioberti all'entusiasmo seguito all'elezione di Pio IX, non va sottovalutato, così come il ruolo fondamentale degli organi ecclesiali.

Centrale il ruolo sociale svolto nella temperie della prima modernizzazione e nel dolore dell'emigrazione. La storia si svolge anche ai piani bassi, ed è a questo livello che si situa il contributo del cattolicesimo italiano alla costruzione della nazione.

Mentre Stato e Chiesa si guardavano in cagnesco, nell'Italia profonda un esercito di cattolici lavorava indefessamente.

La formazione dello Stato unitario ha avuto un aspetto di contrapposizione all'istituzione ecclesiale, tuttavia si sposa con un'unitarietà spirituale nazionale che attendeva di trovare comunque espressione in corrispondenti istituzioni civili.

Di fatto, col tempo, tale intenzione profonda ha capovolto l'immagine distorta di una Chiesa contraria all'unità d'Italia.